

RIFLESSIONI SUL TEMA AUTISMO

Ricevere una diagnosi dovrebbe aiutare a capire meglio sé stessi, ma non sempre succede così. A volte arriva come un'etichetta pesante, qualcosa che sembra togliere invece che spiegare.

Per comprendere meglio questa realtà si può usare una metafora semplice: la neuro divergenza è la categoria "veicoli", mentre l'autismo è soltanto uno dei modelli, come può esserlo una moto. Ma anche tra due moto uguali non esistono percorsi identici, e questo è il punto che spesso chi riceve una diagnosi sente di dover urlare.

Quando si riceve una diagnosi non sempre si accoglie bene, spesso si fa fatica a riconoscersi dentro ad una definizione, anche perché spesso arriva come un'ennesima tegola su un percorso già pieno di ostacoli.

Quando una persona accumula etichette, smette di sentirsi ascoltata e inizia a sentirsi osservata, studiata, quasi ridotta a un fascicolo clinico. È una sensazione difficile da spiegare: come se ogni difficoltà venisse automaticamente collegata a qualcosa che "non va", invece che alla storia, alle esperienze vissute o semplicemente al modo di essere di ogni singolo individuo.

Questa situazione può portare a provare rabbia, frustrazione e perfino sentimenti di odio o vendetta. Una rabbia che spesso esplode in insulti e parole pesanti rivolte verso chi ha redatto la diagnosi e verso chi, in passato, magari per anni, ha espresso giudizi, pressioni e definizioni.

Perché a volte una diagnosi non viene percepita come un aiuto, ma come qualcosa che viene messo addosso come un abito senza che uno lo abbia scelto, quasi un marchio che gli altri vedono prima ancora della persona.

L'unica diagnosi che solitamente si vive senza con questo rifiuto è quella medica, forse perché chi la produce è un medico nel senso più concreto del termine: qualcuno che cura, che spiega, che affronta un problema reale senza cercare di definire l'intera identità di una persona, come invece fanno i professionisti del percorso psicologico o neuropsichiatrico.

Psicologi e neuropsichiatri osservano, classificano, decidono chi è una persona senza conoscere davvero ciò che vive, mentre una diagnosi non dovrebbe cancellare una persona. Non dovrebbe diventare l'unica lente attraverso cui guardarla. E soprattutto non dovrebbe obbligare qualcuno a riconoscersi in qualcosa che sente lontano da sé.

Dietro una diagnosi a volte ci sono paure, rifiuto, rabbia, vergogna, senso di ingiustizia e spesso anche solitudine. Emozioni che molti ragazzi non riescono a dire apertamente perché temono di essere giudicati ingrati, aggressivi o "problematici". Ma il dolore di sentirsi etichettati può diventare molto più forte della diagnosi stessa.

Quello che spesso manca da parte della società è proprio questo: la possibilità di essere ascoltati come persone, non solo interpretati.